

Storia La collana einaudiana di Vittorini che da Lucentini conduce al Gruppo '63

# L'AVANGUARDIA CHE DISCENDE PER I RAMI DEI GETTONI



RENATO BARILLI

L'editore Aragno manda in libreria una massiccia *Storia dei «Gettoni»* di Elio Vittorini, articolata in ben tre tomi, per un totale di 1.600 pagine, dove, accanto al grande scrittore siculo-milanese, un giusto omaggio va pure a Raffaele Crovi, recentemente scomparso, che ne fu un fedele scudiero e si sdebitò nei suoi confronti proprio curando, assieme ad altri, quest'impresa colossale. Che certo non giunge nuova sulla piazza, in quanto i Gettoni vittoriniani sono stati sì può dire da sempre un oggetto di culto, e si è già provveduto a riunire i risvolti di copertina con cui Vittorini li proponeva, nonché il fitto carteggio suo e di quel giudice a latere che ebbe nella conduzione della collana, Italo Calvino.

Ma certo, chi d'ora in poi si vorrà occupare della fortunata collana con filologica precisione, non potrà ignorare la fitta messe di documenti che, attorno a quei libriccini, usciti in numero di cinquanta, dal 1951 al '59, a firma di 41 giovani autori, la presente silloge ci fornisce. Per parte mia devo ammettere di non rientrare nel numero degli specialisti sull'argomento, ma è pur vero che l'arrivo di quest'opera mi giunge a pennello per rafforzarmi in un'ipotesi storiografica che vado coltivando da qualche tempo.

Non manco mai di professarmi esponente non pentito della neoavanguardia e del Gruppo '63, e dunque fino a poco fa ero convinto che ci fosse stata una cesura, appunto tra il clima dei Gettoni, con la connessa opzione a favore del neorealismo, e l'arrivo sulla scena di Sanguineti, Eco, Arbasino e compagni. Ora invece ritengo che proprio i Gettoni vittoriniani costituissero la prima imprescindibile tappa nella marcia delle neoavanguardie nella seconda metà del secolo scorso,

aprendo la strada alle successive iniziative nate attorno a Feltrinelli, si pensi ai Materiali, alle Comete, e non è tutto, perché poi, negli Anni 90, è giunta sulla scena una terza ondata, e anche in questo caso c'è una collana a siglarne la comparsa, torna in scena Einaudi, ma con lo «stile libero» della filiale romana, che proprio alla metà del trascorso decennio mette in orbita i Cannibali, con Ammaniti e coetanei.

Che cosa mi persuade a quest'impianto storiografico, sulla scorta dei preziosi documenti forniti dall'opera in questione? Intanto, la febbrile ricerca stessa attorno al nome da dare alla nascente collana, con un Calvino che dichiara (p.

8) che essa dovrà essere «sperimentale», e si sa bene che questo termine è stato sempre in lizza con l'altro di avanguardia. Prevale poi l'ambiguo, ammiccante vocabolo di «gettone» in cui si mescolano il senso della scommessa, della quotidianità prosaica, del giovane virgulto vegetale. Mi persuade molto, poi, il fatto che la sfilata dei 41 si apra nel nome di Franco Lucentini, su cui il duro, spietato conduttore dell'iniziativa, Vittorini stesso, plaude incondizionatamente, giudicando perfetto un racconto come *I compagni sconosciuti*, e così anticipando un giudizio che, pochi anni dopo, darà pure uno dei capofila della nascente neoavanguardia, Sanguineti, a costituire un efficace filo di continuità.

Non si creda del resto che i rapporti Vittorini-Calvino fossero sempre nel segno dell'armonia, l'intransigente patron della collana rivolge qualche strale anche contro il suo braccio destro, ammorendolo a scegliere, tra la vena di stretto, aderente cronista dei fatti, come accade negli *Avanguardisti a Mentone*, e in vece una tentazione saggistica che lo trascina fuori strada, lui, Calvino, si guardi dal battere le vie di Aldous Hux-

ley, che non sono cosa a sua misura (p. 276). Ma certo i due si ritrovano nel proteggere e aiutare a maturare le prove di Beppe Fenoglio, seppur con intricato carteggio; e nell'occasione Vittorini si lascia sfuggire anche un rimpianto, di non aver potuto inserire nella sua collana il meridionale Domenico Rea. Continuando con la lista dei «buoni», e venendo alle ultime uscite, i due solidarizzano con gli inizi di Leonetti, che funge da trait-d'union verso l'impresa del *Menabò*, ma l'autore bolognese segna anche l'arrivo sulla scena dei «nuovi» attorno a Feltrinelli, compiendo quasi un tradimento nei confronti dello staff einaudiano, come lamenta il grande Giulio.

Ma, si dirà, i Gettoni hanno anche sponsorizzato il nemico numero uno della neoavanguardia, Cassola. Però, se andiamo a leggere i referti di Calvino, lo vediamo apprezzare *Il taglio del bosco* (quasi un Gettone avanti lettera), mentre confessa all'autore maremmano: «Lei sa che non ho amato *Fausto e Anna*» (p. 229), anche se poi il caso Cassola stravince, ma segna d'altra parte la rottura con una linea sperimentale, uno di quei nocivi tentativi, come si diceva allora, di passare dalla sperimentazione neorealista a una «sana» costruzione, dal negativo al positivo.

Insomma, certe bocciature di Calvino, con l'autorevole approvazione di Vittorini, potrebbero essere condivise anche dalla nascente neoavanguardia, come quando rimprovera a Testori un eccesso di dialettalismo. E c'è poi il caso di Elémire Zolla, che Vittorini non ama, ma deve mandar giù per una specie di congiura in casa Einaudi, pur continuando a tuonare che lui non appoggerà mai una narrativa troppo sofisticata e letteraria: la stessa ragione che lo porterà a negare ospitalità a Tomasi di Lampedusa. Ma sul basso e sull'alto-sofisticato anche il Gruppo 63 si dividerà, attorno al dilemma: Sanguineti o Manganelli, continuare la linea di Lucentini o di Zolla?